



Notiziario
Tre Emme

Club Tre Emme di Roma

n. 129 Gennaio 2021





EDITORIALE

UN NUOVO ANNO ALL'INSEGNA DELLA SOLIDARIETA'

Carissime amiche,
inizio queste mie righe dedicate a voi con l'illustrare il contenuto di questo numero: un Notiziario ricco di argomenti interessanti ad iniziare dall'articolo dell'Ammiraglio di Squadra Paolo Treu dedicato ai 20 anni di presenza delle donne nella Forza Armata, un traguardo davvero importante. Grazie Ammiraglio per il suo accorato contributo. Il numero si dipana poi su argomenti di attualità, cultura e curiosità con articoli molto interessanti, dei quali sono riconoscente agli autori che rendono questo Notiziario molto invitante, sperando possa tenervi compagnia in questo inizio del nuovo anno.

Adesso voi care amiche, voglio ringraziarvi di cuore per la generosità con la quale avete partecipato al Mercatino in favore dell'Istituto Andrea Doria e dell'Associazione ANAFIM. Nonostante le modalità di quest'anno fossero insolite, non vi siete scoraggiate ed avete aderito in modo altruista e magnanimo dando anche nuovo impulso alle socie che durante l'anno con solidarietà si dedicano alla produzione di manufatti per la realizzazione di questo appuntamento tanto gradito da tutte voi. A loro va la mia gratitudine.

Vorrei, inoltre, ringraziarvi anche per i tanti attestati di stima e d'incoraggiamento che il Direttivo ha ricevuto alla proposta di devolvere la quota associativa in beneficenza, questo ci dà nuovo stimolo e c'incoraggia a proseguire sulla via intrapresa.

Bene! Oltrepassata la soglia del 2021 ci sentiamo, sotto il profilo psicologico, di esserci lasciati alle spalle definitivamente il 2020: un anno che possiamo definire "particolare" e che ricorderemo a lungo nel bene e nel male, ma, come tutti gli eventi della vita personale e comunitaria, doveva essere affrontato con coraggio e determinazione. Il nuovo anno porta con sé tanta speranza, gran parte riposta in un vaccino, che ci auguriamo possa essere, se non risolutivo, almeno di grande impatto nella lotta al Coronavirus; l'ultimo tributo da pagare per questa emergenza sanitaria sarà la campagna vaccinale, che speriamo possa essere, nel corso del suo svolgimento, un segno di democrazia, umanità e solidarietà.

In uno dei suoi discorsi il Dalai Lama disse: *"Una freccia può essere scagliata solo tirandola prima indietro. Quando la vita ti trascina indietro con le difficoltà, significa che ti sta per lanciare in qualcosa di grande. Concentrati e prendi la mira."*

Ed è questa la nostra speranza care amiche: cerchiamo di lasciarci alle spalle i brutti momenti che abbiamo passato ed anche se abbiamo avuto una battuta d'arresto o abbiamo dovuto fare un passo indietro, dobbiamo avere la certezza che questo è servito per essere "lanciati" verso un futuro migliore.

Vi abbraccio "virtualmente" tutte.

Michela Marignani Pitton



SALUTO DEL COMANDANTE DELLA SQUADRA NAVALE DA VENTI ANNI LE DONNE IN MARINA

Ammiraglio di Squadra Paolo Treu

Donne della gloriosa Squadra Navale, in occasione del ventennale del reclutamento del personale militare femminile e della Risoluzione 1325 dell'ONU "Donne, Pace e Sicurezza", desidero esprimervi la mia più affettuosa gratitudine e il mio più sincero apprezzamento a nome di tutti gli uomini della Squadra Navale.

Un antico detto recita "Alle donne la terra, agli uomini il mare" e di fatto, per secoli, le navi sono state appannaggio di soli uomini o di donne che, pur di imbarcarsi, si sono spacciate per uomini, usando nomi e indumenti maschili.

Se da un lato la mitologia greca individuava in Talassa la dea primordiale del mare, circondata da Nereidi e Oceanine, dall'altro il mito delle sirene, nella sua versione più antica, le descriveva come esseri maligni, malvagi e simbolo di perdizione, unendo di fatto la donna al mare in un legame associato alla sventura, alla perdita della bussola.

Nel famoso anno Mille, Freydis, figlia del prode vichingo Erik il Rosso, partecipò a una spedizione diretta a Terranova, mentre non si esclude che vi potessero essere delle donne a bordo delle 3 caravelle di Colombo.

Il primo documentato "sbarco" oltreoceano di una donna risale al 1509, con la spedizione del viceré Diego Colon, mentre la prima comandante di un Gruppo Navale fu la peruviana Isabel Barreto, giovane, bella e coraggiosa, che nel 1595 fu posta al comando di una imponente Armada di Filippo II di Spagna per la scoperta dell'Australia, che tuttavia non fu trovata.

Nel 1700 passarono alla storia due donne straordinarie, che navigarono sotto la bandiera dei pirati, Anne Bonny e Mary Read, mentre nel 1800 Ching Shih, al comando della più grande flotta di pirati della storia, con 1500 barche piegò la Marina imperiale dei Qing.

Molte miglia sono state percorse sulla rotta dell'emancipazione della donna sul mare e, in occasione della Giornata Mondiale degli Oceani dello scorso anno, è stata data grande enfasi al coinvolgimento del personale femminile nelle attività marittime, ad ampio spettro.

Il sacrosanto principio della parità fra donne e uomini è di grande attualità, ma mi piace ricondurlo a un antico testo sacro che afferma: "La donna uscì dalla costola dell'uomo, non dai piedi per essere calpestata, non dalla testa per essere superiore, ma dal lato, per essere uguale, sotto il braccio per essere protetta, accanto al cuore per essere amata".

Tuttavia la parità di genere non deve impedirci di vedere nella donna una creatura del tutto speciale, cui la natura ha affidato l'onere e l'onore di rigenerare la specie umana, per il futuro stesso dell'umanità, relegando l'uomo a un compito fugace.

La natura, avendo scelto la donna, le ha donato le capacità e le qualità necessarie per mettere al mondo un figlio e avviarlo alla vita.

Capacità e qualità che le appartengono anche se non è destinata a essere madre, doti che la donna sa impiegare abilmente in tutto ciò che riesce a fare e creare.

Fra queste il coraggio, soprattutto morale, la determinazione, la perseveranza, l'abnegazione, la tolleranza alla sofferenza, la lungimiranza, l'intelligenza, la passione, il senso della responsabilità e del dovere, e, non ultime, l'umanità e la capacità di amare. Doti che in una donna, proprio in virtù del ruolo affidatole dalla natura, mi paiono più espressione interiore della sua indole, che il risultato di un processo di crescita in cui si affronta crescenti sfide, come accade per l'uomo.





Ritornando al passato e ricordando le civiltà arcaiche non dimentichiamoci che, ai tempi del matriarcato, la donna era la regina della famiglia e della comunità, era associata alla madre terra, capace di generare la vita e di essere una forza dominante della natura, superiore all'uomo.

Le donne dispongono dunque di preziose doti primordiali, oltre che naturali, da cui traggono le forze e il dinamismo necessari per destreggiarsi fra famiglia e lavoro, e non solo.

Per la donna in Marina, soprattutto quando imbarcata, le sfide sono particolarmente ardue, soprattutto in presenza di figli e in un contesto socio-culturale nazionale non ancora adeguatamente sviluppato, in cui la madre svolge un ruolo ancora prevalente nella crescita dei figli.

Un'ammirazione speciale merita dunque la donna che ha il coraggio di affrontare il mare, quel mare che tanto le assomiglia, con il suo sale che è sapore e lacrime della vita, con la sua voce che parla all'anima, con le sue profondità, con le sue burrasche, con i suoi occulti misteri, con il suo impeto, con i suoi colori cangianti, con la sua capacità di cullare o di scuotere, con il suo abbraccio immenso che ti accoglie o ti travolge, con la sua capacità di unire genti lontane, con il suo respiro nel vento che ti accarezza o che ti spettina.

Quel mare in cui il sole, dopo essersi specchiato tutto il giorno alla ricerca della propria anima, di fronte a tale immensità si inchina, scomparendo al tramonto, per poi essere il primo a salutarlo all'alba.

Quel mare che mi piace definire il Reame del Merito, perché al mare non si può mentire: chi sa solo "apparire" affonda, ma chi sa "essere" emerge.

Quel mare che ci fa comprendere quanto basti poco per essere felici, affondando egoismi e avidità.

Nel concludere la mia navigazione fra gli scogli dei miei pensieri, desidero porgere un omaggio speciale anche alle donne che si sono arruolate in Marina senza mai aver indossato l'uniforme, ma svolgendo un ruolo non meno importante.

Mi riferisco alle nostre mogli e compagne, nei cui confronti siamo insolventi e incalliti debitori, che vigilano e proteggono ciò che ci è di più caro, quando armiamo la prora e salpiamo verso il mondo, per affrontare le difficili sfide degli agitati mari di un pianeta che pare girare sempre più in conflitto con se stesso.

Con il vostro amore che irradia alle nostre spalle, possiamo guardare radiosamente avanti, per raccogliere successi che senza il vostro sostegno morale non potremmo mai raggiungere, nella nostra opera a difesa del nostro amato Paese.

In tutte le nostre donne, in divisa e non, ciò che carpisce è l'intensità e la profondità dei loro sguardi, capaci di esprimere ciò che a noi uomini è impossibile, consentendo alle loro emozioni di tuffarsi, come delfini, oltre l'onda della mascherina.

Mi sono chiesto come fate e ho trovato nuovamente la risposta in quel sacro scrigno che recita: "Dagli occhi delle donne derivò la mia dottrina: essi brillano ancora del vero fuoco di Prometeo, sono i libri, le arti, le accademie, che mostrano, contengono e nutrono il mondo."





Una tradizione perduta ma non rimpianta

DAL MOSE NASCE UNA NUOVA VENEZIA

Silvana Fichera Garello

Venezia e l'acqua alta sono state per secoli due inseparabili, benché involontarie, compagne di strada.

La prima testimonianza di questo flagello della laguna veneziana risale nientemeno che al VI secolo d.C., citata dallo storico Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*.

Nei lunghi secoli della Repubblica di Venezia non mancano cronache delle maree eccezionali: sappiamo che nel 1240 l'acqua invase le calli fino a superare l'altezza di un uomo, nel 1386 si misurarono otto palmi (circa 2 metri) in più del solito livello.



Si cominciò presto a registrare anche il triste dettaglio dei danni causati dall'acqua alta. Nel 1410 la marea fu tanto imponente che “s’annegarono quasi mille persone. Caddero molti camini, il campanile di S. Fosca con rovina di molte case e quello del Corpus Domini con gran parte della chiesa”. Essendo i veneziani mercanti esperti non mancarono di fare una valutazione dei costi di questi disastri. Nel 1442, per esempio, “l’acqua crebbe quattro passi sopra l’ordinarietà. Il danno recato alle merci fu di un milione di oro e quello causato agli edifici supera i centomila ducati”.

Dagli archivi storici le notizie si trasferirono sui moderni giornali e assunsero una forma più rigorosa. Nel 1906 il primo “mareografo” venne installato nel Canal Grande, spostato poi nel 1923 sul lato del Canale della Giudecca dove ancora oggi rimane.

I veneziani tuttavia non hanno bisogno né delle cronache antiche né dei quotidiani per ricordare i disastri dell'acqua alta: li vivono in prima persona. Sono ancora molti a Venezia a ricordare il dramma dell'alluvione del 4 novembre 1966. Una marea eccezionale di 194 centimetri sul livello del mare invase la città e la sommerse per tre giorni. Ero lì anche io, con mia madre, mia nonna e i miei due figli bambini: Francesca di tre anni, Andrea di cinque mesi. Via via che la marea saliva trovarono rifugio in casa nostra anche i vicini del piano terra. Passai lunghe ore nella loro casa cercando di salvare il salvabile, tra cui i materassi, fino a che l'acqua non cominciò a riempirmi gli stivaloni. Dormirono a terra nel nostro salotto sui materassi fortunatamente salvati. In quei giorni tremendi il problema più grande fu trovare il latte in polvere per Andrea. Un ricordo buffo, in tanta angoscia: fu difficile convincere la nostra cagnolina Lucy a fare la pipì sul pianerottolo davanti alla porta di casa. Da cane ben educato non si convinceva a commettere questa inciviltà e pretendeva di scendere in riva! Si trattenne per quasi 24 ore, preoccupandoci molto.

È per questo che la notizia che il grande sistema di dighe mobili destinato a proteggere la città, il famoso Mose (acronimo di “Modulo sperimentale elettromeccanico”) è stato portato a termine, e soprattutto funziona, rende noi veneziani così felici nonostante tutte le polemiche.

Dopo quasi 15 secoli si spezza quel vincolo fatale tra la città e i capricci della sua laguna. Una tradizione che scompare e se vogliamo anche una parte della mia giovinezza che se ne va. Ma questa volta, credetemi, nessuno si lamenterà per la vecchia Venezia che svanisce o per i ricordi perduti.



Storie di incantesimi e leggende

CASTELLO DI FOSDINOVO E LA LUNIGIANA

Ornella Corsi La Maestra

La Lunigiana è un vasto territorio che si estende dalle Alpi Apuane al mare dell'odierna Versilia, dalla città di Massa alla città di Pontremoli, fin quasi a toccare la provincia di Parma. Da sempre terra di grandi eventi storici rappresenta ancora oggi un grande esempio di cultura legata all'arte e ai personaggi che hanno lasciato il segno nella storia di questa stupenda "regione". Proprio perché così densamente abitata e posta a confine tra Toscana e Liguria fu da sempre terra ambita e contesa da diverse popolazioni. Si narra che intorno all'anno 1200 in tutto il territorio esistessero ben centoventi castelli a difesa delle varie famiglie più o meno nobiliari che vi si erano installate.



Fosdinovo, da cui trae il nome il magnifico attuale castello, è forse l'esempio più eclatante di queste fortificazioni e ancora oggi svetta imperioso a dominare la valle della Magra.

Il maniero sovrasta l'abitato di Fosdinovo, tipico borgo a pianta medievale, che si protende come la plancia di una nave verso la sottostante pianura, racchiusa da un lato dal monte Caprione (sito di rari esempi della presenza umana dell'età della pietra) e dall'altro dall'area dell'antica Luni.

Il castello appartenuto per secoli alla famiglia Malaspina, era posto a difesa di un nuovo valico tra la zona costiera e le valli interne (da cui l'antico toponimo dell'abitato Faucenova che significa appunto nuovo passo). Ma anche storie d'incantesimi e leggende sono da sempre legati a questo luogo: tra le mura di questo gioiello di architettura militare, a oltre cinquecento metri di altezza, riecheggia da secoli la macabra leggenda di Bianca Maria Aloisia, figlia di Giacomo Malaspina, torturata e uccisa dal padre a causa della sua relazione amorosa con un umile stalliere.

La tradizione colloca questo fatto di sangue ben due secoli dopo la nascita del castello. Già nel 1084 veniva citato, in un documento di Lucca, un certo *castrum fosdinovense*; la rocca, quindi, risulta essere attiva nel 1124, comparando nelle cronache come subfeudo dei Vescovi di Luni. Il potere della chiesa sul vasto territorio della Lunigiana poteva definirsi assoluto fino all'arrivo dei potenti Malaspina, famiglia di origine longobarda che nel tredicesimo secolo assunse il controllo politico della regione.



La struttura del maniero era costituita da un edificio di forma quadrangolare affiancato da alcune fortificazioni; ma i Malaspina, per rendere più sicura la loro residenza, la rinforzarono apponendo torrioni cilindrici e una lunga merlatura dietro la quale piazzare micidiali armi da fuoco. Alle soglie del quindicesimo secolo le forme del castello si ingentilirono per poter ospitare un'elegante vita di corte. Nel cinquecento, gli ampliamenti voluti da Gabriele e Lorenzo Malaspina, in aggiunta agli affreschi interni, fecero di Fosdinovo un elegante palazzo nobiliare i cui tratti si conservano sino al giorno d'oggi.



Sopra la porta d'ingresso vi è un bassorilievo in marmo con gli emblemi dei Malaspina e Della Scala. A parte un Ecce Homo nella cosiddetta Cameretta di Dante, tutti gli affreschi del Castello furono eseguiti da Gaetano Bianchi nel 1882 in stile giottiano.



Il castello attira molti visitatori per il suo fascino storico ancora integro, per le forme imponenti della sua struttura quadrangolare, per le quattro torri rotonde e il bastione semicircolare. Non sono pochi però i curiosi che cercano qualche traccia della leggenda della bellissima Bianca Maria. La tradizione racconta che la giovane nobile nel tredicesimo secolo si innamorò perdutamente dello stalliere della rocca; ma il suo sogno d'amore si rivelò inconciliabile con gli interessi politici del padre, Giacomo Malaspina. Di fronte all'ostinazione della giovane il Marchese ordinò di uccidere lo stalliere e dispose che Bianca fosse sottoposta a ogni genere di tortura. Ancora oggi il suo fantasma si aggira per le sale del castello e, si dice, possa essere visto nelle notti di Luna piena.

Il castello di Fosdinovo è attualmente proprietà privata ma visitabile secondo orari stabiliti con visite guidate. Vi si accede facilmente lungo la strada che da via Aurelia sale attraverso le "colline del sole". All'interno sono visibili le stanze adibite a ricevimenti con affreschi che rimpiazzarono quelli rinascimentali, la sala d'armi e le stanze private con arredi d'epoca. È da segnalare l'affresco che ritrae Dante Alighieri mentre sottoscrive la pace tra il Vescovo di Luni e i Malaspina, particolare degli affreschi della Sala Grande che celebrano gli avvenimenti più significativi nella storia della famiglia e l'amicizia con il sommo Poeta.

Poco lontano da Fosdinovo, a documentare la forte propensione a costruire fortificazioni di difesa, è possibile vedere il Castello di Ponzanello. La sua presenza è documentata fin dal 1185 tramite un documento scritto da Federico Barbarossa (per altre fonti, fin dal 963). Rimangono imponenti resti e ruderi delle strutture.





Tra storia, arte e celebrazioni

LA CONCATTEDRALE DI TARANTO

Rossella Teodori

Nei suoi cinquant'anni di vita, la Concattedrale di Taranto, Gran Madre di Dio, è stata oggetto di celebrazione, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Due anni fa, al Musée des Arts Decoratifs di Parigi, nella mostra dedicata a Gio Ponti, c'era una grande riproduzione della vela traforata, la grande intuizione architettonica che, insieme alle vasche d'acqua, ha reso celebre l'opera dell'architetto milanese, tant'è che, in prestigiose riviste internazionali, ci sono state citazioni di autorevoli personaggi, che hanno classificato la Concattedrale, tra le più importanti opere architettoniche del Novecento. In occasione del cinquantennale, a celebrare la Concattedrale, è stato addirittura il Financial Times, uno dei più importanti giornali del Regno Unito, che ha dedicato a Gio Ponti e alla sua Concattedrale, un lungo articolo, pubblicato il 3 dicembre scorso. *“E' un'opera d'arte eccezionale”*, scrive il giornale, pur non mancando di sottolineare un certo grigiore, riferito alla città portuale nel suo complesso, forse per evidenziare quanto la Taranto di oggi sia diversa da quella che sembrava in grande espansione, quel 6 dicembre del 1970, quando la Concattedrale fu inaugurata. L'articolo ripercorre, con l'ausilio di Salvatore Licitra, nipote dell'architetto e curatore dell'Archivio Ponti, la straordinaria produzione artistica e architettonica di quello che il Financial Times definisce il *“Padre del Design italiano moderno”*.



Gio Ponti amava quella che considerava la sua opera più importante e, quando, nel giorno della sua inaugurazione, il popolo tarantino gli tributò dieci minuti di applausi, lo stesso Ponti, in una lettera all'Arcivescovo Motolese, committente dell'opera, scrisse che quel lungo e inatteso applauso gli aveva fatto capire che aveva seguito la via giusta, come se avesse ricevuto, anche lui, una consacrazione. La chiesa è stata dedicata alla Madre di Dio, protettrice di Taranto, insieme al Patrono, San Cataldo, perché la popolazione tarantina le attribuì il merito di aver salvato la città dal terremoto del 7 dicembre

1710. Ubicata al crocevia tra viale Magna Grecia e la fine di via Dante, la struttura, dovendo coniugare, secondo il progetto di Ponti, l'aspetto religioso con la tradizione marinara della città, è rappresentata da una vela, che si specchia nell'acqua delle tre vasche, collocate nel piazzale antistante e simboleggianti il mare. La sua posizione, decisamente sopraelevata rispetto al piano stradale, accentua il senso di reverenza dovuto al santo luogo. La scalinata d'accesso è, in prospettiva, una prosecuzione, verso il basso, della vela superiore, che raggiunge i 40 metri di altezza e va a sostituire la cupola, tipica degli edifici antichi; in particolare essa è costituita da una doppia impalcatura di pilastri e traverse di cemento, una sorta di gigantesca rete a maglie irregolari, che custodisce la croce sacra in ferro battuto e che si eleva verso il cielo. L'interno racchiude due chiese distinte, una superiore, alla quale si accede dalla scalinata principale e una inferiore, con accesso seminterrato sul lato ovest. Entrando, sulla sinistra, c'è la Cappella dedicata ai Caduti della Marina Militare e, poi, se ne contano altre tre, del Battistero, della Madonna e del SS. Sacramento; ai lati del presbiterio, si ergono due colonne, sulle quali poggiano ancora simboliche. L'altare maggiore è in pietra, ma la parte rivolta verso i fedeli è ricoperta di ferro, dipinto grossolanamente di verde, colore che rappresenta una stilizzazione dei fondali marini. Dietro l'altare, possiamo ammirare l'Angelo dell'Annunciazione e la Madonna, dipinti dallo stesso Ponti; l'aspetto complessivo, umile e spoglio, è stato, consapevolmente, creato dall'artista, che, più volte, ha espresso la volontà di realizzare un edificio sacro, che sarebbe stato apprezzato dal più umile tra gli umili, San Francesco d'Assisi. Grazie ai lavori di riqualificazione, dopo tanti anni *“senz'acqua”*, la simbolica vela è tornata a riflettersi nell'acqua delle vasche, come si evince dalle foto.



Il passato è vivo ed ha molto da raccontarci e da insegnarci **RAFFAELLO E LA TUTELA DELL'ANTICHITÀ**

Francesca Pullano

Il 2020 è stato l'anno di Raffaello e, nel celebrarne la figura e il talento a cinquecento anni dalla sua morte, non può non essere ricordata una vicenda che ci racconta della lungimiranza di questo artista che, per primo, aveva capito la profonda importanza della tutela dell'antichità.

Intorno al 1519 Raffaello iniziò a dar vita alla *Lettera a Leone X* in cui poneva l'attenzione sul contrasto tra lo splendore della Roma antica e la sua attuale condizione di abbandono e rovina, imputabile non solo ai barbari invasori ma anche all'incuria dei papi. La speranza di Raffaello è che papa Leone X voglia porre rimedio a questa decadenza e farsi tutore delle vestigia antiche. Per supportare la sua richiesta s'impegna a disegnare le architetture romane per ridar vita almeno su carta a quella che doveva essere la fisionomia dall'antica città.



Raffaello è l'ideatore della lettera, e si rivolge in prima persona al pontefice, ma non la scrisse da solo. Lo aiutò Baldassarre Castiglione, umanista, letterato e diplomatico che era amico dell'artista e che da lui fu ritratto nel 1516.



Nonostante Raffaello avesse accesso diretto al Papa, scrivergli non era certo cosa da poco: bisognava scegliere le parole giuste e mantenere un registro alto. Fu deciso di scriverla in volgare, perché Raffaello potesse seguire l'andamento della lettera, ma con la massima eleganza di linguaggio e il sapiente uso delle convenzioni retoriche di cui Baldassarre Castiglione era esperto.

Quasi sicuramente questa lettera ebbe una lunga gestazione e ogni volta che i due si incontravano probabilmente approfittavano per rimettersi mano.

La lettera però non fu mai portata a termine. L'ultima volta che i due vi lavorarono fu il 1519, poi Castiglione lasciò la città eterna a novembre e Raffaello morì ad aprile dell'anno successivo.

A distanza di cinque secoli ancora si parla di questa lettera, seppure non fu mai completata e neanche finì nella mani del suo destinatario.

La vera rivoluzione in essa contenuta sta nell'intuizione di Raffaello di mettere in connessione lo studio e la conoscenza delle antichità con la loro tutela. Egli seppe comprendere che il passato, per essere seme per il futuro, non deve solo essere conservato ma anche conosciuto, studiato, misurato e quindi compreso.

Questa consapevolezza scaturì nella mente dell'artista forse come reazione. Per quanto erroneamente si continui a dire che Leone X nominò l'artista urbinato come Commissario delle Antichità, ovvero un moderno Soprintendente. I fatti ci dicono proprio l'opposto: il Pontefice infatti lo aveva incaricato di prelevare dalle rovine della Roma antica i marmi necessari per costruire la nuova Basilica di san Pietro. Leone X stesso stava continuando la distruzione di Roma e perseverava, come i suoi predecessori, ad utilizzare la città antica come una cava di materiali.

Forse Raffaello, proprio mentre obbediva al volere del Papa, ebbe l'idea di mettere in pratica una campagna di rilievo e disegno delle antichità, da poter accompagnare ad una lettera in cui chiedeva di tutelare e non deprecare le rovine antiche.

Il pensiero contenuto in questa lettera fu d'ispirazione per gli anni e secoli successivi. Anche se ci volle ancora molto tempo prima che i provvedimenti di tutela fossero davvero efficaci, Raffaello aveva gettato le basi per comprendere che il passato è vivo e ha molto da raccontarci e da insegnarci.



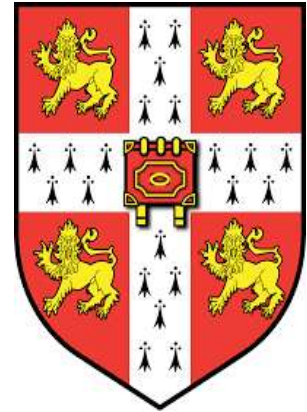
Le università più antiche del Regno Unito

OXFORD E CAMBRIDGE

Francesca Catania Salvagnini



Le università di Oxford e di Cambridge sono le più antiche e prestigiose università del Regno Unito e fra le Top 10 nella classifica delle migliori università del mondo. Le origini di Oxford risalgono al 700 d.C. quando la principessa sassone Frideswide, divenuta suora, in seguito venerata come santa e patrona della città, istituì un monastero al cui esterno nacque una piccola comunità presso il guado dei buoi (oxen ford) sul fiume Tamigi. Pare che nel



1096 ci fosse già un'attività didattica; gradualmente si formò una università, ma lo sviluppo vero e proprio iniziò nel 1167 quando il re Enrico II vietò agli studenti inglesi di frequentare l'università di Parigi e molti furono costretti a ritornare in patria. Le strade si riempirono di studenti chiassosi, che divennero un peso per la comunità con cui nacquero spesso scontri.

Cambridge, città romana della Britannia chiamata Duroliponte, sorge lungo il fiume Cam. Pare che le origini dell'università siano legate alla fuga da Oxford di due studenti condannati a morte per omicidio nel 1209. I forti attriti con la popolazione locale provocarono la sospensione dell'attività didattica: molti studenti furono costretti a lasciare la città e a trasferirsi altrove e Cambridge fu una delle mete prescelte. Oltre ad essere un centro commerciale e religioso, c'era già una scuola di studi superiori ma non riconosciuta come università. Il riconoscimento ebbe luogo nel 1231 con un editto reale del re Enrico III.

Per indicare le due università spesso si usa la parola Oxbridge, fusione di Oxford e Cambridge.

Fra le due università è sempre esistita grande rivalità non solo accademica ma anche sportiva; basti pensare alla gara di canottaggio, la Boat Race, nata nel 1829 da una sfida fra due studenti di Oxford e Cambridge e diventata un duello infinito che si rinnova ogni anno, quando la squadra perdente sfida la vincente per la rivincita. Si sviluppa lungo il Tamigi, su un percorso di 7 km lungo il quale si assiepano fino a 250.000 spettatori!



Le due università hanno in comune una struttura formata da college che si gestiscono in modo indipendente. Sono sparsi nel centro città, come anche gli alloggi degli studenti. Oxford ha 39 college, Cambridge 31. Ogni college ha la sua biblioteca, la sala da pranzo, il bar e una sala comune; numerose sono le attività extracurricolari che aiutano gli studenti a fare nuove amicizie, a partecipare ad eventi anche con studenti di altri college e ad inserirsi nel tessuto sociale dell'università. Ogni college offre parecchi corsi di laurea ma non tutti i corsi sono disponibili in ambedue le università. I metodi di insegnamento possono essere differenti fra Oxford e Cambridge ma tutti i college offrono eccellenti livelli di didattica e hanno in comune le stesse finalità: mettere gli studenti in condizione di sviluppare al massimo le loro potenzialità e capacità, offrendo loro ogni aiuto necessario affinché si sentano ben inseriti e motivati. A tale scopo hanno luogo tutorial



settimanali, individuali o in piccoli gruppi, con i tutor o con altri docenti esperti nelle materie relative al corso di laurea prescelto.

I criteri di selezione per l'ammissione ai corsi di laurea sono rigidissimi: Oxford e Cambridge richiedono una votazione eccellente agli esami di maturità, il superamento di test di ammissione relativi al corso prescelto, molta determinazione, costanza negli studi e ottima conoscenza della lingua inglese. Il sistema inglese è altamente meritocratico e premia solamente chi dimostra di avere votazioni alte.

Ambedue le città sono molto belle ed accoglienti, dove la tradizione si sposa con innovazione, documentazione e ricerca.

Oxford è una città vivace, più legata alle tradizioni, caratterizzata da splendidi edifici di pietra color oro e guglie meravigliose, parchi e giardini. Cambridge, più tranquilla, presenta bellissimi edifici in stile neogotico e la stessa abbondanza di parchi e spazi verdi. Nelle due città le strade sono animate da studenti di ogni nazionalità che si muovono per lo più in bicicletta, sono piene di pub e locali dove i ragazzi si incontrano e trascorrono il tempo libero.



Nella storia inglese solo tre Primi Ministri non hanno studiato né a Oxford né a Cambridge; ambedue le università vantano numerosi premi Nobel (Cambridge ne ha 89!), nonché "Alumni" di grande fama e prestigio sia in campo scientifico che umanistico, oltre a numerosi membri della famiglia reale, principe Carlo compreso.

Ed ora qualche curiosità: le donne furono ammesse ad Oxford per la prima volta nel 1878 ma solo nel 1920 poterono conseguire una laurea. Cambridge aspettò il 1947 per accettare ufficialmente le donne ma alcuni college hanno atteso ancora degli anni.

In uno dei cortili del famoso Trinity College, Nevile's Court, Isaac Newton calcolò la velocità del suono misurando la durata dell'eco della sua voce.

Sapevate che anche a Cambridge esiste un Ponte dei Sospiri? E' l'unico ponte coperto e i sospiri pare fossero quelli degli studenti prima degli esami!

Ad Oxford, l'imponente salone medievale, arricchito da stemmi e insegne del Christ Church college, è stato utilizzato nei film di Harry Potter come refettorio di Hogwarts.

Emblematiche le tre Porte del Gonville and Caius college a Cambridge, famoso per gli studi di medicina. Le Porte rappresentano gli stadi successivi della carriera accademica: i nuovi studenti entrano attraverso la Porta dell'Umiltà, nel mezzo del loro percorso di studi attraversano innumerevoli volte la Porta della Virtù e alla fine degli studi passano attraverso la Porta dell'Onore per ricevere la Laurea.



I costi: con la Brexit gli studenti UE, che prima godevano delle stesse tariffe degli studenti britannici, saranno equiparati agli studenti internazionali e, conseguentemente, dovranno pagare tariffe molto più alte.

Studiare a Oxford o Cambridge è una esperienza unica, in cui si fondono studio e tradizioni, a volte strane ma sempre divertenti. Senza contare che citare Oxford o Cambridge nel proprio CV è una garanzia per chi entra nel mondo del lavoro.



Un Indiana Jones italiano senza frusta

RODOLFO SIVIERO

Franco Moraldi

Dopo la recente visita all'abbazia di San Galgano, continuiamo nella nostra *missione* di giustizieri di quelle opere letterarie che, mirabolanti sol perché frutto di fantasie romanzate, offuscano luoghi reali o persone in carne ed ossa che hanno il solo torto di essere veri.

Empire è un periodico inglese dedicato al mondo del cinema e qualche mese fa ha "incoronato" nel personaggio di Indiana Jones il più grande eroe cinematografico di tutti i tempi. Una scelta forse scontata, visti i nobili natali (George Lucas e Steven Spielberg) del personaggio dalla doppia vita col volto di Harrison Ford, contemporaneamente compassato professore in tweed e spericolato avventuriero dalla frusta schioccante, sempre alla ricerca di opere d'arte incrociando arche perdute, tempi maledetti, attempati crociati e perfidi nazisti.



Ma, ma...quanti sanno che più o meno negli stessi anni di quelle fantasiose avventure, c'era davvero in Italia un giovane studioso con un identikit assai simile al professor Jones, tanto da essere chiamato "l'agente segreto dell'arte"?

Già, è proprio così: vi presento Rodolfo Siviero.

Come chi è? Un bel tipo: nasce nel 1911 vicino Pisa e poi si sposta a Firenze, frequenta l'università ma forse non si laurea mai (un velo di mistero è d'obbligo in una storia di spie).

In compenso Rodolfo è davvero un agente segreto: si arruola nel Servizio Informazioni Militare ed a soli 26 anni sotto la copertura di una borsa di studio viene inviato a Berlino (toh, un po' come Indiana Jones nell'Ultima crociata) per recuperare sul campo notizie sulle imminenti mosse politiche e militari del regime nazista. Riesce a farlo fino a quando desta troppi sospetti e viene espulso dalla Germania, così torna in Italia e all'indomani dell'8 settembre entra nelle file della Resistenza.

Sembra di leggere una spy story ed invece è la vera vita di Siviero: nel 1944 imprigionato e torturato dalla milizia fascista riesce a salvarsi e poi, di fronte alla sistematica razzia e instradamento in Germania di opere d'arte italiane da parte delle truppe naziste, mette in piedi una squadra segreta di informatori che monitora i prelevamenti di quadri e statue e ne traccia i percorsi su strada o per ferrovia, "registrando" nell'ombra centinaia di convogli diretti oltre frontiera, annotandone carico e destinazione.



Si tratta davvero di una raffinata rete di *intelligence* che operava in condizioni di estremo pericolo mettendo a rischio la propria vita, come purtroppo dimostrano i caduti durante scontri a fuoco (ad uno di questi, il pittore Roberto Becchi, Rossellini dedicherà poi l'episodio fiorentino di Paisà) e che aveva come punto di forza l'imprevedibilità delle identità dei resistenti: Siviero riuscì a mettere assieme guide museali e baristi, frati e professori universitari, operai ed artigiani. L'acquisizione di informazioni avveniva pressoché in presa diretta ed immediatamente dovevano essere prese le decisioni utili alla tutela di quel patrimonio millenario: al momento in cui parve verosimile che un convoglio nazista - in difficoltà durante lo spostamento



verso il nord Italia - potesse decidere di liberarsi del carico distruggendo le opere razziate, ecco che il nostro agente segreto riesce a concordare con il capitano inglese Reginald Stenophe Wright, ufficiale di collegamento del comando alleato, addirittura l'impiego di una divisione di paracadutisti che si sarebbe dovuta lanciare per impedire quella distruzione: una respipiscenza nazista non rese poi necessaria questa azione militare che non avrebbe sfigurato in uno di quei kolossal internazionali girati qualche anno dopo la fine della guerra.

Una banca dati che, se sul momento fu utile a "risparmiare" quei camion e quei treni dai bombardamenti aerei alleati, diventerà fondamentale all'indomani della fine della guerra per recuperare un patrimonio artistico sconfinato (ben 3000 opere!) e stavolta con Siviero collaborano i *Monuments men* alleati: sì, proprio quelli del film di George Clooney del 2014!

Fra tutte le azioni rocambolesche di quel periodo non poteva mancare poi un "colpo" da cardiopalma: il sequestro di alcune opere di De Chirico compiuto dai *nostri* travestiti da ufficiali repubblicani, giocando in anticipo poco prima dell'arrivo dei veri depredatori!

E' quindi a questo elegante e misterioso signore - nominato poi da De Gasperi ministro plenipotenziario per il recupero delle opere d'arte - che si deve per circa un trentennio il ritorno a casa dei capolavori di tanti Maestri, fra cui Tintoretto, Rubens e Tiziano.

Tutto perfetto, quindi: un bel happy end, proprio come nei film di Spielberg? Beh, non proprio, il nostro eroe, diventato personaggio leggendario in tutto il mondo, si imbatté proprio in Italia in un mostruoso nemico cui dovette arrendersi: la burocrazia.

Eh già, Siviero ritenendo che il ruolo svolto per decine di anni nella tutela del patrimonio artistico gli desse titolo all'assegnazione di una pensione dello Stato ne formulò la richiesta, affrontando così un iter amministrativo di significativa complessità e – soprattutto- rilevante tempistica che, comunque, alla fine riconobbe la fondatezza della sua istanza.

Peccato, magari, che la notifica dell'accoglimento della domanda ebbe a pervenire qualche tempo dopo la sua morte.





Un dolore che persiste oltre i tempi ragionevoli di guarigione

IL DOLORE CRONICO

Maria Spicuzza*

Il dolore è uno dei sintomi più diffusi, è considerato in grado di influenzare in maniera importante la qualità della vita della persona, in quanto innesca conseguenze fisiche, psicologiche e sociali, ed è proprio per tale motivo che è necessaria una gestione in toto del dolore.

Il dolore ha una funzione necessaria, ovvero quella di avvisarci quando è presente un danno nel nostro corpo. Ma se di solito, questo, ha una durata limitata, ovvero il tempo di persistenza del danno a tessuti od organi, non è così nel caso del dolore cronico.

Il dolore cronico, infatti, è una condizione clinica invalidante e tra le più diffuse in Europa, che persiste per più di tre mesi anche quando il processo di guarigione è terminato: questo può essere associato a un danno reale o a un danno potenziale.



Proprio per la sua durezza e difficoltà nel gestirlo, il dolore assume un ruolo centrale nella quotidianità della persona influenzandone notevolmente la qualità della vita.

Nonostante sia molto diffuso, il dolore cronico rimane una patologia poco compresa.

Dal punto di vista fisiologico il dolore è uguale per tutti, ciò che li differenzia è la percezione individuale di chi ha subito il trauma o la lesione. Non per tutti le proporzioni di dolore sono da considerarsi universali, in quanto, il messaggio doloroso viene

interpretato dal sistema cervello-mente oltre ad essere trasportato e decodificato.

Il dolore cronico può manifestarsi in ogni parte del corpo, le cause possono essere differenti. In alcuni casi può essere la conseguenza di una malattia, di un trauma, o addirittura non avere alcuna causa nota, in altri è dovuta a casi di guarigione anomala, di danni fisici o di interventi chirurgici mal riusciti. Ciò che, però, rende il dolore una dimensione invalidante vera e propria è la componente affettiva dell'esperienza.

Diversi studi mostrano come il dolore cronico è influenzato anche da fattori psicologici, facendo emergere che la percezione del dolore è modulata da meccanismi cognitivi ed emotivi. Tali meccanismi associati al dolore sono: l'amplificazione degli effetti negativi del dolore, la paura del dolore e la difficoltà ad accettarlo.

Il dolore cronico, quindi, non segnala un danno "reale" ma un danno per il benessere fisico e psicologico del soggetto e può persistere a causa di problemi emotivi, stress, cure errate.

Questo può contribuire allo sviluppo di pensieri e comportamenti disfunzionali che aumentano la sofferenza emotiva.

La quotidianità è notevolmente influenzata, in particolare può causare riduzione dell'attività fisica fino all'immobilità, nutrizione inadeguata, dipendenza da farmaci soprattutto antidolorifici, disturbi del sonno, isolamento sociale. Il dolore cronico, infatti, per le sue caratteristiche, non può essere considerato solo un sintomo ma una vera e propria malattia.

Il primo aiuto che si chiede è quello medico, ma in media i pazienti si lamentano di non seguire un trattamento che allievi adeguatamente la loro sofferenza, convivendo con il dolore anche per molti anni e con influenze negative sulla loro vita e ciò che li circonda, compresi la capacità di lavorare e le relazioni più care con i familiari. Proprio per tali motivi è fondamentale affiancare ad un eventuale trattamento farmacologico, un trattamento psicoterapeutico, che aiuti la persona ad affrontare il suo stato di malessere.

*Psicologo clinico Psicoterapeuta cognitivo comportamentale



L'arte della maieutica per grandi e piccini. IL TEATRO EDUCAZIONE DELLA COMPAGNIA SPEZZINA "QUELLI CHE IL TEATRO..."

Aurora Zito-Anna Maria Girani

Spesso ci chiediamo, come adulti nei diversi contesti sociali di appartenenza, il significato autentico dell'educazione e della formazione. Nell'ambito scolastico l'idea di trasmettere un sapere codificato e confezionato da altri ha ceduto, fortunatamente, il passo all'azione racchiusa nell'etimologia della parola educazione, che deriva da educere: condurre fuori da ciascuno ciò che già possiede dentro di sé per natura. Quel bagaglio unico di abilità, oggi inserite nelle life skills, ci apre alla relazione con il mondo, gli altri e se stessi; perciò, favorirne lo sviluppo armonico è la vera sfida educativa da sempre. Fin dalla più tenera età, semplici e spontanei giochi di immedesimazione, mediante travestimenti continui e storie inventate portano naturalmente i bambini a mettersi nei panni degli altri e a vestire ruoli immaginari per imparare ad abitare luoghi fantastici in tempi remoti o futuri alla ricerca della propria identità. Così i personaggi interiori e le



figure significative della vita familiare si muovono sulla scena della rappresentazione ludica durante l'infanzia. Mettersi nei panni degli altri è compito di ogni attore, come di ogni essere umano; in tal senso prende corpo l'empatia, come predisposizione all'incontro e all'accoglienza dell'altro. Nella recitazione sentire e gestire la propria sfera emozionale, attraverso il mondo interiore del proprio personaggio, insegna il sano funzionamento dell'intelligenza emotiva. Ciò e molto altro ancora rivela che la dimensione teatrale può delineare il percorso di crescita umana più vero per ciascuna persona. Spinta da tali forti e motivanti consapevolezze, la Compagnia - Associazione APS di Piana Battolla, "Quelli che il teatro...", diretta dalla Regista Anna Maria Girani (O.T.E. e Docente nell'Istituto Comprensivo n 21),

organizza da anni i laboratori teatrali per gli studenti ed ancora oggi queste attività educative a più livelli, incidono in modo costruttivo sulla formazione della personalità in età evolutiva. Il cammino educativo, infatti, muove i suoi primi passi più importanti nel primo ciclo d'istruzione all'interno dell'Istituto per poi evolversi in età adulta nel lavoro teatrale amatoriale, svolto dalla Compagnia stessa. Attraverso nuove sperimentazioni artistiche in presenza ed online vengono elaborate e portate in rassegne, concorsi e spettacoli, produzioni creative ed originali, frutto anche di un'attenta collaborazione tra tecnici di scena e di regia. La passione spinge adulti, specialmente ex allievi, a continuare il proprio viaggio alla scoperta di sé. Letture di opere letterarie e non, la scrittura di testi e il costante lavoro di rielaborazione personale e di interpretazione individuale e di gruppo, alimentano sensazioni, movimenti, riflessioni, emozioni, sentimenti e valori nei vissuti rappresentati sul palcoscenico del teatro. Ed è proprio lì che, nella magia dell'incontro in platea, gli spettatori si rispecchiano nei personaggi, nutrendo di significati nuovi i propri vissuti esistenziali. Quindi, in ogni tappa dell'esperienza teatrale, all'interno e fuori del contesto scolastico, un unico filo conduttore anima gli obiettivi della Compagnia: educare alla vita.



Storia ed etimologia

IL TRAMEZZINO VENEZIANO

Francesca Garello

Devo confessare che tra le mille meraviglie di Venezia quella che mi manca di più è il tramezzino.

Ammetto che sono una persona fortunata: sono nata a Venezia e abito a Roma, città che non è certo sprovvista di bellezza, storia e gastronomia. Forse è per questo che sono un po' viziata, e posso impuntarmi sulla nostalgia dell'umile tramezzino tralasciando i mosaici dorati della basilica di San Marco, le tante opere di famosi artisti, il mutevole colore della laguna.

Mi direte: non ci sono tramezzini a Roma? Ma certo. Abbiamo anche una basilica di San Marco (di fianco a piazza Venezia, guarda un po'!), volete che ci manchino i tramezzini?



Però non sono affatto la stessa cosa. Sarà perché manca la laguna e la sua onnipresente umidità, i tramezzini romani sono piuttosto secchi e sottili, miserelli. Il tramezzino veneziano è invece morbido e grondante di sapore, farcito fino al punto da sembrare sul punto di esplodere, opulento e panciuto come un mercante medievale. Un prodotto tipico della città, si direbbe, facile da portarsi dietro, creazione adattissima a un popolo di navigatori sempre in viaggio. E invece no.

Il piccolo pasto racchiuso tra due fette di pane nasce nel XVIII secolo in Inghilterra nella contea di Sandwich. Il conte John Montagu, signore di quella regione, era un appassionato giocatore di carte e non sopportava di interrompere le partite per sedersi a tavola. I suoi domestici inventarono uno spuntino da consumare al tavolo da gioco: due fette di pane ammorbidite da un po' di burro e riempite di roastbeef freddo. L'invenzione ebbe successo e prese il nome di "sandwich". Chi però rese questo "finger food" veramente popolare presso tutta la nobiltà inglese fu la duchessa di Bedford, Anne Mary Stanhope. All'inizio dell'800 in Inghilterra si facevano solo due veri pasti giornalieri, la colazione e la cena. In mezzo si mangiucchiava qualcosa ma fondamentalmente si arrivava digiuni (e affamati!) all'ora piuttosto tarda della cena, tra le 20,30 e le 21.



La nostra Anne Marie decise che non ne poteva più e un giorno a metà pomeriggio chiese di

avere un tè accompagnato da qualche piccolo sandwich di burro e cetriolo. Divenne per lei un'abitudine e cominciò a offrire questo rinfresco ai suoi ospiti. Erano nati i tipici "tea sandwiches" tanto amati dagli inglesi.

Questo spuntino arrivò tardi in Italia. Solo nel 1925 il Caffè Mulassano di piazza Castello a Torino cominciò a servire per l'ora del tè dei paninetti a forma triangolare. Forse fu inventata qui la forma che tutt'ora ha il tramezzino italiano,



che in Inghilterra aveva piuttosto una forma rettangolare lunga e stretta.

Il nome odierno è dovuto nientemeno che a Gabriele d'Annunzio che sostituì la parola straniera con il creativo concetto di “intramezzo tra un pasto e l'altro”: ed eccoci al tramezzino.

Ma torniamo a Venezia. Qui il tramezzino è stato portato oltre le sue massime potenzialità. Vi aspettereste a questo punto che io fornissi qualche consiglio su dove mangiare il miglior tramezzino veneziano. In realtà a Venezia si mangiano ovunque ottimi e farcitissimi tramezzini, e ogni veneziano ha il suo bar o bàcaro preferito in cui (giura!) trovare i migliori. Il mio preferito è addirittura al Lido e non a Venezia, ma appunto sono preferenze personali.

Forse può servire qualche consiglio per prepararli a casa: usate pancarrè molto sottile senza crosta (non Mulino Bianco), vaporizzateci un po' d'acqua (come si faceva una volta sulla biancheria da stirare, prima del ferro a vapore), abbondate nella maionese (non siate timidi e non pensate alla linea), concentrate la farcitura soprattutto al centro premendo poi un po' sui bordi, poi tagliate a triangoli. Si creerà così quel rigonfiamento centrale così tipico del tramezzino veneziano. Quanto ai ripieni, prosciutto e funghi, tonno e cipolline, prosciutto cotto e uova, insalata di pollo, radicchio e formaggio sono i più diffusi, gamberetti e rucola, mozzarella e pomodoro ma si può sperimentare. Io trovo che nulla sia superiore a quello con salsa piccante, rossiccio e dorato, come il riflesso del sole al tramonto sulla facciata di San Marco.





Carissime, eccoci ad un nuovo appuntamento con la rubrica che vi darà la possibilità di mettere a fuoco anche l'aspetto critico di una pellicola e in questo particolare momento le nostre recensioni riguarderanno quanto offerto da Netflix. Buona visione, e non smettete di sognare perché il cinema è sogno. #iorestoacasa

L'incredibile storia dell'Isola delle Rose

Il film in uscita su Netflix il 9 dicembre 2020 racconta la storia di Giorgio Rosa (Elio Germano), un ingegnere meccanico bolognese poco più che quarantenne che nel 1968 decise di costruire un'isola artificiale – una piattaforma – al largo di Rimini, fuori dalle acque territoriali, e la proclamò stato indipendente, la Repubblica Esperantista dell'Isola delle Rose.



In poco tempo quell'isola d'acciaio diventò un polo attrattivo per tutta l'Europa e incarnò il sogno di un'intera generazione. Al fianco di Giorgio Rosa c'erano il suo migliore amico, un misterioso naufrago, un animatore romagnolo festaiolo, una ventenne in cerca di lavoro, un gruppo molto strampalato e Gabriella (Matilda de Angelis), una donna appassionata che prenderà parte a questa impresa ambiziosa e farà parte anche della vita di Giorgio. L'Isola delle Rose attira ben presto l'interesse della stampa e soprattutto di ragazzi da mezzo mondo trasformandosi in un mito, in un caso internazionale e in un quasi insormontabile problema politico. Il governo italiano non può tollerare la fondazione di un nuovo stato in acque così vicine. L'allora presidente del consiglio Giovanni Leone (Luca Zingaretti) intervenne in questa operazione rivoluzionaria e l'isola delle rose fu eliminata l'11 febbraio del 1969, a meno di un anno dalla sua "fondazione".

Il racconto di Sidney Sibilla è lo spaccato di un'epoca dove era ancora possibile sognare. Oggi in un momento complesso per la pandemia il sogno è un regalo, siamo in piena omologazione, in una solitudine devastante, ci nutriamo di social, di like e di chat: questo è il nostro pane quotidiano per non soccombere. In questo contesto Giorgio è un personaggio fuori dagli schemi, libero, un po' naif, che sogna con un progetto assurdo ma allo stesso tempo rivoluzionario.

Un film leggero che dà speranza perché a volte anche l'idea più astrusa si può realizzare. Una pellicola che mette anche al centro della storia i legami, l'amicizia e l'amore. La musica anni '70 dà ritmo al racconto, Elio Germano/Giorgio che è il personaggio chiave dimostra di essere ancora una volta un magnifico attore camaleontico supportato da un cast di livello. Una storia universale che catturerà gli spettatori Netflix.

Perché un'utopia che diventa realtà non può che avere conseguenze imprevedibili, al di là di ogni immaginazione.



La via dei fiori

a cura di Rosangela Piantini

BUNJIN (BUN=lettere, JIN= uomo)

Tra gli otto stili della scuola OHARA, il BUNJIN testimonia l'influenza della Cina sulla storia del Giappone. La Cina non è mai riuscita a conquistare militarmente il Giappone, nonostante parecchi tentativi. Nel XIII secolo il mongolo KUBLAI KHAN inviò potenti flotte a questo scopo, ma sempre vennero distrutte dal KAMIKAZE (= vento degli Dei). Però nel corso dei secoli la Cina ha sempre influito sulla civiltà, sul gusto, sulla cultura dei giapponesi, e quindi anche sull'IKEBANA. Lo stile BUNJIN si ispira ai letterati cinesi, gli uomini di cultura che nei periodi SUNG e MING (dal X al XVII secolo) dovevano conoscere alla perfezione la pittura, la poesia, la prosa, la musica, la calligrafia e anche il Confucianesimo. Il modo in cui i BUNJIN disponevano i fiori ci è arrivato grazie alle loro stampe a colori. In Cina l'arte dei fiori era considerata una forma di pittura.



Una composizione BUNJIN contiene sempre un messaggio, un augurio. La scelta dei materiali ci permette di sceglierlo, in quanto ogni fiore, ogni materiale ha un suo significato.

Anni fa, durante un seminario internazionale di IKEBANA in Grecia, per una composizione BUNJIN ho scelto pino, bambù e orchidee. Il professore giapponese che venne a correggerla mi chiese quali auguri intendevo fare agli amici che entravano in casa mia. Risposi "forza e longevità" (pino), "resistenza alle avversità" (bambù) e "amicizia sincera" (orchidee). Quest'ultima cosa era corretta in generale, ma avendo io usato un *Dendrobium phalaenopsis* bianco, il terzo augurio era "avere una numerosa discendenza regale". Addirittura!

Tra le pagine

a cura di Francesca Garello



Una terra promessa, di Barack Obama, Garzanti, 2020, ISBN 978-8811149873

Uscito nella seconda settimana di novembre, ad anno quasi finito, l'autobiografia di Barack Obama sarà probabilmente il libro più venduto dell'intero 2020! Nel solo primo giorno di uscita ha venduto quasi 900.000 copie. L'unica altra pubblicazione ad aver sfiorato questo record è, guarda un po', l'autobiografia di sua moglie Michelle, *Becoming*, che nel 2018 vendette poco meno di 700.000 copie nel primo giorno. Come nel caso di Michelle anche Barack si merita tali volumi di vendite. Il suo libro infatti non è solo una fredda, o peggio autocelebrativa, cronaca del suo primo mandato (il secondo verrà trattato in un successivo volume). È un testo a tratti introspettivo, con un'onesta riflessione sul peso delle aspettative, sul potere e, soprattutto sui suoi limiti. Obama infatti non racconta solo dei suoi successi ma anche degli insuccessi, delle cose cioè che avrebbe voluto realizzare e che non ha saputo

fare. Un racconto più avvincente di un romanzo che vibra di un incrollabile ottimismo e dipinge una visione luminosa del futuro.



CLUB TRE EMME DI ROMA

Lungotevere Flaminio 45/47 - 00196, presso il Circolo Ufficiali Marina Militare *Caio Duilio*
Tel/Fax 0636805181
La segreteria è aperta il lunedì e il giovedì dalle 10.30 alle 12.30

NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA

Responsabile: Michela Pitton

Direttore: Donatella Piattelli

Redattori: il Direttivo, Savina Martinotti, Marilena Pagnoni

Per informazioni e contatti: roma@mogliamarinamilitare.it

In copertina foto gentilmente concessa da Cristina Scienza

Il Notiziario esce nella prima settimana del mese. La partecipazione è aperta a tutte le socie e le nostre amiche! Se volete mandarci dei contributi (resoconti di viaggi, visite a luoghi particolari, tradizioni marinare, curiosità, piccole storie, ricette, recensioni di libri, e chi più ne ha più ne metta!), devono pervenire al Direttore o alla Redazione entro il 20 del mese per poter essere utilizzati nel bollettino del mese successivo. Altrimenti, niente paura! Andranno sul numero a seguire.

I testi devono essere in formato word (niente pdf, per favore!) e devono essere inviati via email come allegato, non incollati nel corpo dell'email. Anche le eventuali foto non devono essere inserite nel testo word ma allegate anch'esse come file indipendente, in formato jpg; diversamente, le foto sarebbero troppo poco definite per poter comparire sul Notiziario.

Potete leggere il numero in corso e tutti gli arretrati dalla nostra pagina web: www.mogliamarinamilitare.it/roma

Sul sito nazionale, inoltre, troverete tante novità e avrete informazioni aggiornate anche sulle altre sedi: www.mogliamarinamilitare.it.